

La natura missionaria della Chiesa

Intervento all'assemblea missionaria diocesana di Padova (21.09.24)

(Andrea Toniolo, Facoltà Teologica del Triveneto)

«Dalla crisi odierna emergerà una Chiesa che avrà perso molto. Diventerà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Non sarà più in grado di abitare molti degli edifici che aveva costruito nella prosperità. Poiché il numero dei suoi fedeli diminuirà, perderà anche gran parte dei privilegi sociali... Ma nonostante tutti questi cambiamenti che si possono presumere, la Chiesa troverà di nuovo e con tutta l'energia ciò che le è essenziale, ciò che è sempre stato il suo centro (J. Ratzinger, 1969).

Con queste parole, più di 50 anni or sono, il teologo J. Ratzinger, futuro papa Benedetto XVI, aveva previsto in maniera impressionante il destino, l'evoluzione delle Chiese europee, la loro crisi. Questa parola – crisi – la usiamo spesso oggi, con atteggiamenti diversi: da una parte preoccupazione (giusta, legittima), incertezza, nostalgia, rassegnazione, ma dall'altra anche speranza, fiducia, attesa per qualcosa di nuovo che può nascere.

Vorrei associare alle parole di Ratzinger, le parole e il viaggio recente di papa Francesco in Asia (settembre 2024), che ci danno il ritratto di un'altra Chiesa: a Singapore ha parlato di mosaico di popoli diversi e ha richiamato lo sguardo di tutti su quanto avviene fuori dall'Occidente.

Che cosa ci dice il viaggio dell'anziano papa, il più lungo, in paesi lontani dall'Europa? La prima constatazione che facciamo, la più immediata, è che le Chiese dell'Occidente non sono più il centro del mondo e del cristianesimo (oggi il 70% dei cristiani è nel Sud del mondo). Ci sono Chiese con sensibilità molto diverse dalle nostre; la Chiesa universale (il senso originario della parola "cattolica") non ha a che fare con una sola matrice culturale, ma con un mosaico di popoli e culture. Al contempo il viaggio in Asia ha mostrato che il Vangelo non è in crisi, ma conosce nel mondo ancora rilevanza, è per molti popoli speranza, futuro, vita, gioia.

Che cosa possiamo imparare come Chiesa antica da queste Chiese più giovani e che, pur essendo in minoranza, conoscono una bella vitalità di ministeri, di testimonianze, di conversioni? La domanda può e deve andare anche in direzione inversa: che cosa la tradizione dell'antica Chiesa può ancora offrire al mondo? L'esperienza della missione *ad gentes* insegna a far dialogare a doppio senso le Chiese presenti nei vari paesi.

Il contesto di crisi occidentale, che stiamo attraversando e che i marcatori religiosi rilevano, diventa un'occasione preziosa per prendere coscienza della necessaria trasformazione missionaria della Chiesa; la missione non è un'azione tra le altre, ma è il paradigma

costitutivo dell'agire ecclesiale: ci ricorda la perenne dinamica dell'esodo, dell'andare altrove, del non stabilizzarsi. Ci ricorda che lo Spirito Santo precede le nostre azioni e opera al di fuori dei nostri confini. Ci aiuta a concentrarci sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente della nostra fede.

Come declinare tutto questo – la coscienza missionaria che si sta formando – nelle nostre realtà parrocchiali, pastorali, nel territorio? Come trasformare in senso missionario le nostre strutture e azioni? Quale volto di Chiesa è in grado di annunciare il Vangelo agli uomini e alle donne di questo tempo? Quale volto di Chiesa è in grado intercettare le domande profonde di spiritualità, di senso, di speranza dell'uomo contemporaneo?

Provo a declinare qualche risposta – sempre nell'ottica della missione come paradigma costitutivo della Chiesa – attraverso alcune immagini.

La prima immagine è quella del **pomeriggio**. Il mattino è il segno della forza, del risveglio; il mezzogiorno è il segno della fatica, con il caldo che brucia, ustiona (pensate i quadri di Van Gogh); il pomeriggio è il segno della crisi, prepara il tramonto. Prendo questa immagine dal titolo di un libro del teologo contemporaneo Thomas Halík: *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare*. Il tempo attuale della Chiesa occidentale è paragonato alla fase pomeridiana del giorno, simbolo del declino, del tramonto, del venire meno delle forze, ma allo stesso tempo segno di attesa, di speranza. Se pensiamo al racconto biblico di Emmaus, la grande catechesi pasquale della Chiesa primitiva, il riconoscimento del Risorto avviene al termine del giorno: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (Lc 24,29).

Il pomeriggio può evocare anche il momento in cui – per venire alla parabola del banchetto escatologico, al centro del messaggio del papa per la giornata missionaria mondiale – al re si risponde con l'indifferenza, l'ostilità dei primi invitati. Il fallimento, la crisi – inaspettata - porta il re a cambiare strategia: a invitare tutti quelli delle strade, meglio degli incroci delle strade.

La stagione che stiamo vivendo nelle nostre Chiese appare senza dubbio quella del pomeriggio: sperimentiamo tutti che vengono meno le forze del mattino! Tale esperienza può aiutarci a trasformare in senso missionario le nostre realtà pastorali, a non ripiegare in noi stessi, a non reiterare gli schemi vecchi (sperando che funzionino) ma ad aprirci, a cambiare, a uscire per le strade, a intercettare la domanda di speranza di tante persone che non frequentano più ma che sono aperte al Vangelo. Invece di chiuderci in lamentele o nella rassegnazione ("passerà anche questa crisi"), l'invito che ci viene dalla storia è quello di andare fuori, di "cambiare strategia", di usare linguaggi diversi, di allargare i destinatari. La parabola del banchetto insegna che niente è scontato nella storia del regno; non posso dire: ho accumulato, sono a posto, ho trovato la formula giusta, posso dormire sonni tranquilli!

Le Chiese di altri continenti attestano, ad esempio, l'importanza – è quasi uno degli assi portanti della pastorale - delle comunità piccole di ascolto della Parola; penso che anche le nostre parrocchie saranno nel futuro da immaginare come comunità di comunità, come luoghi tenuti vivi da ambienti comunicativi della fede.

Lo stile missionario (andate, invitate) – va ricordato – non nasce primariamente come impegno, desiderio di fare di più, ma nasce prima di tutto come convinzione di fede: noi non possediamo il regno di Dio, non lo calcoliamo, non ne misuriamo i successi, gli effetti; noi siamo mandati, inviati, umili servi a servizio di tutti, e lavoriamo come lievito nella pasta: la nostra forza non sono i numeri ma l'essere segno del regno dei cieli. Qui abbiamo molto da imparare dalle Chiese in Etiopia, in Thailandia, dalle Chiese che sono minoranza e che non si appoggiano sui grandi numeri, non calcolano i successi, ma testimoniano in maniera essenziale la loro fede.

La seconda immagine è quella del **banchetto**, immagine centrale nella vita di Gesù; è il gesto più grande che Gesù ci ha lasciato come memoria di sé e del suo agire: rappresenta il cuore del cristianesimo, l'essenza del regno, ovvero la fraternità, frutto dell'amore di Dio, che si esprime in tanti modi (ospitalità, accoglienza, cura delle relazioni, gioia).

Nei gruppi sinodali della nostra diocesi è emerso come desiderio il volto di una Chiesa che incontra, che è aperta a tutti, che cura le relazioni prima delle organizzazioni, una Chiesa che dialoga e non ha paura dell'altro, una Chiesa che si prende cura dei più fragili, degli ultimi, una Chiesa che intercetta – come un raddomante – i tanti Zaccheo dei nostri tempi. La prima e fondamentale forma di missione è la prossimità, il farsi prossimi: non si comincia con il catechismo o la liturgia, ma con la relazione, il dialogo, la qualità dei rapporti, l'ascolto.

Nella parabola del banchetto (Mt 22, 1-14) assume un peso importante l'abito nuziale: nel vangelo di Matteo evoca sempre la carità, non la fede, perché è l'amore fraterno la misura della fede, non viceversa. E la severità con cui si parla dell'abito nuziale dice la serietà con cui le prime comunità cristiane univano fede e carità, fede e fraternità, fede e relazioni.

L'immagine del banchetto rimanda al cuore della vita cristiana che è l'Eucaristia. L'Eucaristia fa la Chiesa, ci forma come cristiani di relazione, impariamo qui ad ascoltare insieme il Signore e a mangiare insieme (a condividere). Non possiamo rassegnarci a perdere l'Eucaristia, non possiamo accettare che l'Eucaristia, la messa domenicale, il giorno del Signore non siano nutrimento, forza, sostegno. Visitando alcune comunità cristiane in Cina, precisamente a Xian, ho chiesto al parroco qual è la frequenza domenicale, sia dei giovani che degli adulti: il 98% - ha risposto - perché non esiste differenza tra credenti e praticanti. E partecipando a una liturgia domenicale sono rimasto colpito dalla cura dei dettagli della celebrazione. L'Eucaristia non è un atto magico, chiede grande attenzione, è un banchetto della parola e del pane che va preparato prima, non si improvvisa. Ma il DNA del cristianesimo è qui.

L'ultima immagine che vi lascio è quella del **lombrico**. Richiama il "tutti" della parabola del banchetto escatologico. L'ultima ricerca di Darwin – padre della teoria moderna dell'evoluzione - fu dedicata ai lombrichi, agli organismi più umili della natura. Secondo Darwin, l'evoluzione non avviene attraverso grandi gesti, salti particolari, ma grazie alle più umili azioni, come quelle dei vermi che digeriscono la terra creando l'humus vitale per le piante e l'evoluzione della vita.

Fuori metafora, l'evoluzione, il cammino di rinnovamento della forma della Chiesa, a cui la storia ci invita, la trasformazione missionaria sempre esigita chiede non tanto grandi rivoluzioni ma azioni umili, quotidiane di tutti e per tutti, come quella della formazione della fede (biblica, culturale, spirituale, se vogliamo rendere ragione della nostra fede a chiunque lo chieda), e quella della corresponsabilità di tutti i battezzati.

Non dobbiamo diventare matti a inventare chissà che cosa, perché la forma cristiana ci consegna già le strade maestre per essere Chiesa che si rinnova: una Chiesa che si mette in ascolto della Parola di Dio (che non vuol dire solo leggere la Bibbia, ma mettersi in ascolto della Parola di Dio che arriva dalla realtà e che la Bibbia ci aiuta a comprendere); una Chiesa che si forma attorno all'Eucaristia e che è segno di fraternità per il mondo; infine, una Chiesa di tutti e per tutti, che riscopre il grande dono del battesimo, che abilita tutti alla missione: grazie al battesimo ogni cristiano, uomo e donna, riceve dallo Spirito Santo quei doni propri che lo rendono testimone del Vangelo nella vita, e lo Spirito suscita anche oggi quei doni (carismi) necessari per la missione in questo tempo, alcuni dei quali possono e devono diventare anche servizi stabili (ministeri): qui, devo confessare, ci manca coraggio e creatività! Una delle leve di cambiamento indicate dal sinodo diocesano è quella dei gruppi ministeriali, da avviare in ogni collaborazione pastorale.

Anche in questo ambito abbiamo molto da imparare dalle nostre Chiese sorelle di altri continenti, che hanno meno clero, sono più povere delle nostre, dove, però, i laici, uomini e donne, sono il motore portante della trasmissione della fede, hanno responsabilità di catechesi, di guida di comunità, che da noi sono ancora troppo concentrate nel clero.

Le tre immagini evocate (pomeriggio, banchetto, lombrico) ci aiutino a ripartire con speranza sapendo che il giorno comincia dalla sera!

Permettetemi di chiudere con la voce di una laica, la cui unica fonte era il battesimo, che ha scelto senza appartenere a ordini religiosi o associazioni, senza consacrazioni particolari, di spendere la sua vita in missione in Africa: Annalena Tonelli! In una sua testimonianza (30 novembre 2001), di fatto il suo testamento spirituale prima di essere uccisa in Africa, disse:

«Mi chiamo Annalena Tonelli. Sono nata in Italia a Forlì il 2 Aprile 1943. Lasciai l'Italia a gennaio del 1969. Da allora vivo a servizio dei Somali. Sono trent'anni di condivisione. Ho infatti sempre vissuto con loro a parte piccole interruzioni in altri paesi per causa di forza maggiore. Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: LUI e i poveri in LUI. Per LUI feci una scelta di povertà radicale ... anche se povera come un vero povero, i poveri di cui è piena ogni mia giornata, io non potrò essere mai. Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Sono non sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. [...] Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio paese [...]. I confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici ... compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era DIO che mi ci aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine. Partii decisa a gridare il Vangelo con la vita sulla scia di

Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine».